

**L'AMICIZIA DI ATTILIO****I**

Corrado ricordava quel modo tutto speciale che Attilio aveva di donare la propria amicizia, e lui, timido fino all'inverosimile, si era aperto al mondo grazie al contatto avuto con quel meraviglioso compagno. Attilio non temeva niente della vita e affrontava ogni cosa senza esitazione, quando intuiva che era giusto fare così.

Ma dove mai si trovava ora?

Corrado lo aveva perso di vista. Un banale diverbio li aveva separati. Si erano incontrati per strada qualche volta; eppoi Corrado seppe un giorno che Attilio aveva avuto qualche sbandamento della mente. Ne fu trafitto, e immaginò che il Creatore del mondo avesse indirizzato quella straordinaria allegria di Attilio verso nuovi insondabili sentieri, e sopra quelli camminava ora il suo spirito.

Da che nasciamo, noi facciamo i nostri conti con la vita non una ma milioni di volte, e anche se nel corso dei secoli si è tentato di dare qualche risposta su che cosa essa sia realmente, ciascuno di noi con la propria nascita e la personale esperienza ricomincia ad interrogarsi sempre da capo. Perché apprendere sui libri non equivale mai a vivere. Corrado intuì una mattina, non più ragazzino, che se voleva onorare la vita, egli doveva impostare la sua esistenza su di una serie innumerevole di presenti, poiché il presente non è soltanto l'istante che si riesce a cogliere, ma esso si compone e si salda con tutti i presenti passati e futuri; essi si riversano in qualche modo uno dentro l'altro e generano la propria individuale, inimitabile esistenza.

Era una mattina di primavera; stava con la sua bicicletta sull'argine del Serchio, e fu proprio lì, davanti allo scorrere dell'acqua di quel fiume antico, che conquistò il suo brandello di verità. Si sentì soddisfatto.

Terminati gli studi e trovato un lavoro, Corrado si considerò fortunato. Ma del mondo, dei suoi nuovi rapporti con la realtà non era contento. Qualcosa non stava al posto giusto nell'ordine costituito della società civile e quella sensazione di sconcerto e di delusione che lo stava attanagliando un poco alla volta mostrò infine la sua radice, e Corrado poté cominciare ad analizzare le ragioni della sua scontentezza.

Egli constatava che tutti i principi e gli accadimenti di un certo rilievo che avevano fatto la storia del mondo erano stati capaci di produrre solo dolore. I millenni trascorsi erano dunque andati perduti? Che poteva fare lui, Corrado? Esisteva una possibilità di agire che gli fosse riservata?

E così, il ricordo di Attilio gli offrì di nuovo una grande occasione, poiché ormai era certo che l'amico era entrato dentro una realtà diversa e possibile, e a lui toccava di decifrarla.

D'estate, la sera tardi, per le strade di Lucca non s'incontra molta gente. La città antica, con le sue viuzze strette e i tetti che quasi si toccano, si veste di magia per accogliere i pochi passanti, che sono gli adoratori silenziosi e fedeli della città. Corrado era tra questi, e spesso vi si recava, dopo aver cenato e chiuso alle spalle l'uscio di casa; si dirigeva verso piazza San Michele, e da lì entrava nel Fillungo. Ascoltava, sotto quelle fioche luci, i suoi passi risuonare sul selciato, e udiva quelli degli altri, ancora lontani e ammaliatori. Giunto all'incrocio con Chiasso Barletti, gli pareva perfino qualche volta di riudire le voci dei triumviri Cesare, Pompeo e Crasso, che stringevano il patto nella sua bella città.

Una sera percorse, dopo via Fillungo, tutta via dei Borghi. Si ritrovò sui fossi. Gorgogliava l'acqua del canale. Si sporse dal muretto: vi si specchiava magica e incantatrice la luna.

Si annunciava un autunno carico di tensioni. Vi era rabbia negli uomini. Si aveva voglia di qualcosa, di qualunque cosa che rigenerasse la speranza.

Una manifestazione di operai giunse davanti al palazzo del Prefetto.

Gli animi erano accesi. Alcuni avevano perduto il posto di lavoro proprio in quei giorni. La gente s'era fidata dei governanti.

«Andiamo dal Prefetto. Ci deve guardare bene in faccia» cominciò a gridare qualcuno.

«Diamogli una lezione!» gli fece eco un altro.

«Devono capire che si fa sul serio.»

«Portiamolo a Roma con noi.»

La gente si era stufata di ripetere i soliti cortei, comizi e manifestazioni varie, che non sortivano alcun risultato.

«Non devono più governarci quelli che ci hanno ridotto così!»

«La politica è diventata strumento di corruzione.»

«Quei farabutti hanno messo alla berlina il nostro Paese.»

«Maledetti! Hanno distrutto il futuro ai nostri figli. Non lo vedete che non c'è più speranza negli occhi dei nostri ragazzi?»

«Peggio degli assassini!»

«Siano stramaledetti!»

Corrado deplorava la violenza, ma la sentiva gonfiare e salire dappertutto.

Poteva esserci un'altra strada? Ma guardando alle leggi generali della natura, doveva ammettere che la condizione dei deboli, in ogni specie vivente, è a tal punto miserabile che un debole resta tale per tutta la sua esistenza.

Dove la si doveva cercare dunque questa nuova strada? Si doveva forse cercare nell'amore la chiave straordinaria per un definitivo cambiamento?

«Come può riuscire l'amore se nemmeno quello di Cristo c'è riuscito!» ironizzava Irene, la sua compagna, ogni qualvolta ne parlava con lei.

Ma Corrado intuiva che nell'uomo, più che nella natura, vanno ricercati i segni di questa possibilità. Avvertiva che solo nell'uomo vi sono i tratti di una distinzione che promana direttamente da Dio.

Certi giorni prendeva coraggio e si rallegrava dei suoi pensieri.

Era settembre; per le strade si levava il clamore delle feste della città. La gente pareva essersi dimenticata dei propri drammi.

Corrado pensava invece che ogni vita ha tutte le ragioni per non essere mai neutrale; tuttavia accadeva, anche nella peggiore delle sofferenze, che c'era chi ancora restava spettatore del proprio e dell'altrui dolore.

Una di quelle sere passò con Irene vicino al Luna Park. Dopo essersi fermato sul ciglio della strada a guardare, diede un'occhiata all'amica. Al pronto cenno di lei, prendendola per mano, corse alla prima giostra che gli stava davanti. Vi salirono. Ridevano, e una dolce musica li accompagnava.

Corrado tentava di ripercorrere all'indietro l'esistenza della sua razza, e si aspettava di rivedere da un istante all'altro l'ultimo crocicchio attraversato. Egli credeva, infatti, che nel corso della sua esistenza, l'uomo si fosse trovato più d'una volta davanti ad un quadrivio e, costretto a scegliere, almeno una volta avesse sbagliato strada. Desiderava scoprire il momento in cui aveva compiuto l'errore, poiché era convinto che ad ogni uomo che viene al mondo è concessa la possibilità di rimediare, e lui l'avvertiva in modo del tutto speciale.

La voce di Irene lo distrasse dai suoi pensieri.

«Sulla ruota! Saliamo sulla ruota!» gridò, e Corrado la vide precipitarsi verso la gigantesca ruota che lentamente saliva al cielo.

«Corri, lumacone!» Rideva.

Corrado aveva visto nascere e morire molte amicizie a causa delle idee, e ne aveva ricavato il convincimento che, al di là delle apparenze e delle affermazioni di circostanza, dentro l'uomo ancora si nasconde irritazione e diffidenza nei confronti di chi non la pensa allo stesso modo, e se qualche volta si era sforzato di contenersi, e a qualche avversario aveva cercato di donare la propria amicizia, sentiva che essa rimbalzava sul compagno e ritornava a lui velata di astio e di risentimento.

Si era sul finire dell'estate. Si avvertivano nella stagione morente i primi segni del cambiamento. Questa straordinaria preparazione al riposo della natura non significava forse che c'era bisogno di un lungo sonno che avvolgesse anche la società civile, e facesse appassire e cadere le foglie di una cultura che aveva prodotto dappertutto guasti scellerati?

Accadeva in quei giorni a Corrado di desiderare di trovarsi altrove, ma non sulla Terra, bensì dentro un'esistenza che sentiva per la prima volta crescere in modo autonomo dentro di sé, e che spingeva lui, adesso, a ricercare in ogni occasione della vita una delle rare probabilità che sapeva sussistere per vederla, questa sua esistenza interiore, finalmente realizzata.

Irene credeva nelle leggende, e soprattutto nelle favole, e non lo aveva mai nascosto a nessuno. Era sicura che in qualche modo, che ancora doveva essere scoperto pienamente, la favola è come un sussurro della realtà, e si ha da chinare l'orecchio per scoprire la parola che batte sull'uscio, e quando la si è intesa per quello che realmente è, ecco che uno spicchio di realtà, o anche tutta intera, si dischiude improvvisamente e diventa leggibile. I fili che la intrecciano si manifestano nella loro semplicità e rendono accessibili all'uomo i meccanismi che regolano la vita. Allora, si può anche migliorarla, la realtà.

Corrado era affascinato da questa teoria, e anche quel giorno, su quella panchina delle Mura stette ad ascoltare la sua compagna in silenzio.

Non si nascondeva, Corrado, che la parola può avere effetti esaltanti dentro l'uomo, e che forse sta più nella parola che nella scienza la chiave magica per riuscire a vivere.

Ma essa, come qualsiasi bene prezioso, deve essere custodita con amore, sorvegliata, assistita, meditata, centellinata, e solo dopo che si è vestita del suo abito migliore può unirsi alle altre parole uscite prima di lei, e tutte insieme disvelare la realtà, quella autentica, che sa plasmarsi allo spirito e suscitare in lui l'appagamento.

## II

Corrado sapeva che se un giorno avesse analizzato tutta la sua vita, gli anni che erano trascorsi fino a quel momento, egli li avrebbe del tutto trascurati.

Ascoltava Vivaldi, "La notte". Vi era della luce, invece, in quella stupenda composizione del veneziano "rosso", con il quale sentiva di avere una grande affinità. Egli era convinto che con "Le quattro stagioni" Vivaldi fosse riuscito ad entrare dentro la natura, e forse dentro la stessa creazione. Vi era della cosmogonia nella sua musica, e Corrado avvertiva che i suoi pensieri prendevano un corso più lineare e sereno ogni qualvolta si trovava ad ascoltare quell'inimitabile compositore. Com'era potuto accadere che nell'ultima parte della sua vita ed ancora per decine e decine di anni seguenti l'umanità lo avesse dimenticato? Che succede mai nell'animo umano quando si commettono queste aberrazioni? Corrado si convinceva sempre di più che tra l'arte e la vita vi è una comunanza che va ben al di là del rapporto arte-uomo; attraverso l'arte si disvelano segreti dell'esistenza che non si possono conoscere con le sole elucubrazioni della mente. Avvertiva d'un tratto che in questa singolare incapacità della ragione, in questa sua rigidità, si nascondeva la chiave per interpretare anche l'incapacità dell'uomo a costruirsi una società in cui poter vivere finalmente e per sempre felice. Occorreva passare a qualcosa d'altro rispetto alla mente. Ma che cos'era mai?

Ne dedusse, a poco a poco, che accanto alla solidarietà che si deve sempre nutrire verso gli altri, specialmente se si vive nella medesima condizione di sofferenza, si doveva scavare più a fondo dentro la realtà, che non è solo quella che sta dentro e fuori dell'uomo, e che occorreva d'ora in poi non sottovalutare mai più ciò che pareva non avere alcuna relazione con la vita.

In quel mese di settembre, le proteste in città si fecero ancora più vivaci. Alcune aziende di media proporzione avevano annunciato licenziamenti, e nella maggioranza dei casi, ad ogni licenziamento corrispondeva una famiglia di quattro o cinque persone che veniva messa alla fame. Perciò la tensione saliva. Non c'era piazza di Lucca dove non si accendessero aspre discussioni. Si voleva compiere qualche gesto eclatante. D'altra parte, nessuno, al di là di una solidarietà di facciata, s'interessava di ciò che stava accadendo agli operai, e la classe borghese

intuiva che in qualche modo da quegli avvenimenti ne sarebbe uscita più forte di prima, e l'operaio avrebbe di nuovo chinato la testa.

L'operaio era consapevole di questa attesa minacciosa dei padroni, e che occorreva forzare i tempi prima che essi si convincessero della sua estrema debolezza. Sarebbe stato difficile, infatti, mantenersi uniti nel momento in cui fossero arrivate davvero la fame e la disperazione.

Così, in tutta fretta, fu organizzata una manifestazione di protesta che si sarebbe dovuta tenere in occasione della millenaria processione di Santa Croce, che sfila ogni anno per le vie della città la sera del 13 settembre.

«Per Santa Croce! Per Santa Croce!» si udiva incitare nelle piazze.

Corrado era stato tra quelli che dissentivano. Non era d'accordo di interrompere la sfilata della processione. Vedeva già la polizia gettarsi sui manifestanti, arrestarli, malmenarli. E se poi ci fosse scappato il morto? Che tutto ciò potesse accadere nel corso della festa più importante della città lo terrorizzava. Avvertiva cattivi presagi e che non ne poteva venire nulla di buono. Nei giorni immediatamente precedenti il 13 non fece che parlarne con Irene.

«Dalla ragione si può passare al torto. E come reagiranno i lucchesi?»

Irene lo rimproverava, invece di consolarlo.

Molti dei compagni esultavano.

«Resterà memorabile nella storia della città.»

La mattina del 13 settembre per le strade già si notava un movimento insolito. Nelle sedi dei manifestanti fervevano i preparativi; i più non avevano dubbi che dal successo della protesta sarebbero derivate conseguenze di enorme importanza. Si disegnavano striscioni con infuocati slogans. Verso mezzogiorno numerose delegazioni di manifestanti giunsero anche dalla periferia e da tutta la provincia. Il Prefetto e la Questura sapevano.

Alle otto di sera la processione partì dall'antica Basilica di San Frediano. Suonarono le campane quando il vecchio stendardo con su dipinta l'immagine del Volto Santo uscì dalla chiesa. Piano piano, dietro ad esso si snodò la processione. Riaffiorarono le sue meraviglie e le interiori suggestioni. I numerosi "candeli" tenuti per mano da ogni incappucciato, guizzavano nel buio le rosse fiammelle sotto gli occhi incantati della folla, che straripava nelle strade, stava appiccicata ai muri. Imponenti, sfilarono i "castelli fioriti", e poi le antiche confraternite, ciascuna vestita coi propri colori; sfilarono quelle di Pelleria, della Misericordia, di San Frediano, e passò infine l'Arcivescovo che benediceva la folla. Quindi, disseminate qua e là nel corteo, le bande musicali e, al termine, le delegazioni delle altre città, ognuna seguita da un piccolo gruppo di figuranti.

Nascosti tra la folla stavano pronti i rivoltosi; aspettavano il segnale. In piazza San Michele si erano divisi in sette o otto gruppi. Avrebbero interrotto la processione e letto dei volantini. Alcuni erano incaricati di ostacolare la polizia se fosse intervenuta.

Ma il segnale non venne mai. Corrado si trovava proprio sotto il loggiato di palazzo Pretorio e li vide bene in faccia i capi che stavano in silenzio a guardare la processione. Era convenuto che sparassero un botto con la pistola, ma nemmeno fu caricata l'arma. Al passaggio di quel solenne corteo che portava indosso la suggestione e la sacralità dei secoli passati, il rispetto e la devozione vinsero sulla furia.

I compagni compresero, e immediatamente nei vari punti comandati si sciolsero le tensioni; si chiese un miracolo al "Re dei lucchesi" e tutti i pensieri, anche quelli della folla ignara, in quel momento si somigliarono, e ognuno chiedeva che ritornasse il lavoro di un tempo.

Corrado imparava a poco a poco che per riuscire ad affermare un ideale, ogni uomo deve prima misurare il proprio valore, prenderci confidenza ed avere più coraggio; e infine sospingerlo fino in fondo, il proprio ideale, ficcarlo con prepotenza tra la gente e sbalordirla anche. E imparava altresì che per essere accettati da se stessi, ci si deve battere sempre per qualche ideale, e forse anche per qualche utopia.

Capitò in novembre una giornata brumosa. Il giorno prima c'era stato un sole tiepido, invitante, e per le mura di Lucca s'erano visti di nuovo gli anziani passeggiare, e anche le giovani mamme con le loro carrozzine. Tutto faceva prevedere un periodo di bel tempo e si era diffusa negli animi una calda speranza. Invece, ecco spuntare sin dalle prime ore del mattino quella giornata diversa, inattesa. Corrado non si sentiva bene e non andò al lavoro. Era pervaso da un'inquietudine sottile. Si alzò, sollevò gli avvolgibili della finestra, guardò fuori la luce plumbea di quella giornata; passavano rare auto sulla strada e il tempo sembrava fermo come in attesa. Vagò per la camera; toccava i suoi oggetti; sfogliò distrattamente qualche pagina dei libri che stava leggendo in quei giorni. Vagò ancora. Sentiva che nella sua mente si andavano depositando pensieri, e lui non poteva fare altro che attendere. Avesse potuto ricevere in dono il segreto per rendere più semplice la vita, ecco quello gli pareva il momento più adatto, come se un Dio stesse lavorando sulla sua persona e si apprestasse a trarre da quella smania disordinata e confusa l'idea che Corrado aspettava. Più tardi telefonò Irene. Lo aveva cercato sul lavoro, e si era preoccupata. Nel pomeriggio passò da lui. Lo trovò che era ancora agitato. Corrado le confidò che in quelle poche ore trascorse, si erano riprodotte in lui mille rivoluzioni, aveva sentito il fuoco dei cambiamenti, aveva prosciugato i suoi pensieri e ne aveva scoperto tutte le venature, le

aveva messe a nudo, ed era riuscito perfino a percepire i meccanismi della sua mente. Infine, aveva avuto la sensazione orribile di essersi sovrapposto a qualcuno diverso da lui, e che gli stessi suoi occhi appartenessero ad un'altra persona. L'insoddisfazione, la smania, l'ansia di vivere qualcosa di diverso dal presente agivano come un bisturi e recidevano in lui senza pietà i sentimenti e le vibrazioni che rendono accettabile un uomo, e lo mutavano in un altro essere pronto a rigenerarsi dentro una grande trasformazione. Era mai possibile tutto questo? Gli pareva che Attilio stesse in qualche modo tutto intero dentro di lui e lo incoraggiasse.

Quando Irene, quasi senza rifletterci, gli disse che ciò che lui provava potevano essere le stigmate misteriose di una vocazione, Corrado si voltò verso di lei come se dalla sua bocca fosse uscito all'improvviso il fragore di un tuono.

Irene se ne andò la sera, molto tardi. Corrado non si mise subito a letto. Stette coi gomiti appoggiati al tavolino e teneva la testa tra le mani. Non si muoveva. Sentiva che dentro la mente ancora si ammassavano le idee, e qualcosa di buono ne sarebbe sortito soltanto se egli non si fosse distratto, e avesse misurato e pesato ogni istante di quella che lui ormai avvertiva come una grande mutazione.

Quando si nasce, il primo sentimento che si rivela è l'amore. Un bambino non odia, non invidia, ma ama. E non è forse vero che i bambini di qualsiasi parte del mondo si somigliano come gocce d'acqua, qualunque sia la razza o la religione o il colore della pelle? E più sono piccoli, più la rassomiglianza è impressionante. Nel pianto, nel riso, nel gioco, nella gioia, cioè, e nel dolore, i loro gesti, le loro invocazioni, i loro slanci, tutto insomma, incredibilmente è uguale! Solo più tardi si formano le diversità, e nascono gli odi. Così, Corrado andava maturando la convinzione che anche per la società potesse accadere la stessa cosa e che forse, chissà in quale maniera, c'era ancora la possibilità di ritornare all'infanzia della società, e da lì ripartire cancellando tutto ciò che nei millenni vi si era sovrapposto. Ma come riuscire nello sforzo immane di trasformare un gesto personale di aspirazione, ed anche di profondo convincimento, in un'azione collettiva di tale forza da spazzare via tutte le contaminazioni?

Quella sera, Irene si presentò in casa sua e i due non si parlarono nemmeno. Si diresse vicino al caminetto, e quando anche Corrado si fu seduto, cominciò a piangere.



In ciascuno di noi c'è sempre dell'ambizione quando si deve realizzare il proprio ideale. Corrado si tormentava di non essere abbastanza umile per sciogliersi da se stesso e svanire dentro gli altri.

I giorni si erano fatti terribili. Per tutta la città correva la paura. La crisi economica aveva gettato sulla strada migliaia di capifamiglia. Bruciati i pochi risparmi, ora si moriva di fame. Non c'era più pazienza da spendere; le chiacchiere, le parole inutili irritavano. Il Prefetto aveva dato disposizioni alla polizia di vigilare, di tenersi pronta, di non perdere la testa, e di badare ad intervenire in tempo. Un piccolo ritardo poteva bastare a far scoccare la scintilla. Si sapeva che anche nelle altre città c'era fermento. L'Italia stava sopra un vulcano. Sembrava ormai troppo tardi per rimediare.

Anche l'inverno ci si era messo a complicare le cose; si era presentato in anticipo ai primi di dicembre con un freddo intenso, poi erano seguite delle abbondanti nevicate. Tutto sembrava congiurare ai danni della povera gente, che insieme con la fame ora pativa anche il freddo. Come si poteva convincere ad avere ancora un po' di pazienza e ad attendere tempi migliori un padre ed una madre che non avevano niente da mangiare per i figli?

In piazza Grande, prima di Natale, come per una tacita intesa, si radunò gente venuta dai rioni ed anche da fuori città. La piazza era gremita, e la folla arrivava fino alla scesa grande delle Mura, e anche toccava piazza San Giusto e piazza San Michele. Davanti al palazzo del Prefetto stava schierata la polizia. Cominciò a levarsi il brontolio. Poi uno gridò: «Assaltiamo il palazzo!» e dietro a quella voce stridula ne seguirono altre: «Prendiamo il Prefetto», «Ammazziamolo!» urlò perfino qualcuno. Le porte erano state chiuse, e si sapeva che anche dietro ad esse stava la polizia armata. Ma la folla, smesso ad un tratto di gridare, sembrò sospinta dalla sua stessa rabbia, avanzò e si arrestò ad un passo dai poliziotti; infine li premette contro il muro. Cedettero le porte; e i poliziotti schierati all'interno non riuscirono nemmeno a puntare i fucili, tanto fu massiccia e rapida la furia che si scaraventò su di loro. Salite le scale, si fermarono davanti al Prefetto. Uno aveva già alzato il mitra per sparare. «No. Lo prendiamo prigioniero» disse un compagno. E un altro ancora gridò: «Viva Lucca repubblicana.»

«Ci governeremo da soli, come una volta!» fece eco un altro. E fu un boato di gioia quello che seguì.

L'indomani, nelle strade di Lucca non si parlava d'altro. Si sapeva che la notizia era giunta a Roma, e là stavano studiando il da farsi. Il

Comitato cittadino s'era messo subito al lavoro ed organizzava la resistenza con gruppi di volontari posti di guardia alle porte della città.

Corrado andò con Irene in giro per Lucca. Si respirava un'aria nuova, intrisa di speranza. Sui muri erano tornate le scritte care alla città: "Libertas" si leggeva dappertutto, e anche negli occhi della gente. Nei giorni seguenti andarono con l'auto fuori delle Mura. Ferveva nelle fabbriche un'attività esaltata, finanche eccessiva; sembrava che si volesse produrre ad ogni costo per dare gambe alla speranza. Nei campi erano tornati i contadini con le nuove macchine, ma si erano riprese perfino le vanghe e i vecchi attrezzi rimasti inoperosi per anni.

Una mattina vennero a trovarlo, mandati dal Comitato. Chiedevano a Corrado d'impegnarsi. C'era bisogno di ogni energia e sapevano che anche lui, come gli altri, era alla ricerca del cambiamento. Ma Corrado tentennava. Discussero a lungo, e Corrado non riusciva a decidersi. Si spazientirono. Quale occasione migliore poteva esserci per uno come lui? Ora o mai più. Col tempo, se ne sarebbe pentito, se li avesse lasciati soli. Ma Corrado si domandava se era quella la strada da percorrere per il cambiamento. Quante rivoluzioni inutili si erano viste nel corso dei secoli: di tutte le specie ed in ogni angolo della Terra. Questa volta non si doveva sbagliare.

«È questa, non vedi? la rivoluzione che cerchi, la sola possibile.»

Irene gli sedeva accanto e ogni tanto lo guardava.

Ma Corrado disse di no. Gli era sembrato che Attilio, entrato in qualche modo prepotentemente nei suoi pensieri, gli suggerisse di resistere a quella suggestione, e che qualcosa di più grande era riservato a lui.

Altre città seguirono l'esempio di Lucca. Sembrava diffondersi rapidamente il fuoco del cambiamento. Il governo accusava gli insorti. Dalla televisione e da certi giornali si cominciò a far capire che sarebbe stato mandato perfino l'esercito, se in poco tempo quel gioco da bambini non fosse stato interrotto. Infatti, dopo qualche settimana, si videro arrivare sulla circonvallazione le camionette della polizia. Subito molti cittadini accorsero e si schierarono davanti alle Mura. Furono chiuse le porte della città. I poliziotti indugiavano, non sapevano che fare.

Certi uomini sono impastati di cattiveria. Basta guardarli dritto negli occhi per capirlo. Corrado non voleva crederci e avrebbe desiderato tanto essere diverso da quello che stava diventando, mutare la carne della sua carne per ritornare il ragazzo semplice e buono che era stato.

Irene non lo lasciava più; ogni qualvolta aveva un po' di tempo libero correva da lui.

La sera, per non lasciarlo pensare, lo convinceva a scendere di casa e a girare per la città. Sapeva che Lucca era ancora il suo grande amore, e non c'era cattivo pensiero che reggesse nella sua mente quando si trovava davanti al bel San Martino o in piazza San Michele o in chiasso Barletti o nel vicolo Tommasi o nei tanti altri angoli suggestivi della città.

Con l'intervento della polizia finì presto il sogno dei lucchesi.

In quelle sere, allo stesso modo di Irene e di Corrado, altra gente andava in giro per tutta la notte, e quasi nessuno riusciva più a prendere sonno come un tempo. C'era tanta disperazione. Qualcuno aveva ancora la forza di gridare che tutta quella rabbia che ingigantiva dentro avrebbe fatto prima o poi un gran botto, e le avrebbe finalmente distrutte quelle camionette, se fossero ritornate.

Intanto, la miseria nera che toccava la maggior parte delle famiglie aveva inasprito la cattiveria, e certuni ora spadroneggiavano in ruberie e prepotenze. Non di rado si trovavano morti abbandonati nella strada, assassinati e derubati di tutto.

Quando bisogna lottare per la sopravvivenza, anche la cattiveria degli altri ci si mette contro, e la si deve combattere, e Dio solo sa se c'è forza d'animo abbastanza per urlare tutta la propria umiliazione.

### III

Era l'ultimo giorno dell'anno. L'inverno si era fatto rigidissimo anche a Lucca. Più di una notte il termometro era sceso qualche linea sotto lo zero. Affacciandosi alla finestra esposta a sud, Corrado guardava la collina dietro casa sua, dalla quale, sul fianco sinistro, faceva capolino il sole che stava sorgendo. Passò anche il treno, e fischiò in quell'istante, e la scena che si formò lo riempì di suggestioni.

Andò al lavoro colmo di inquietudine, aveva la testa lontano.

La sera chiamò Irene. Le mise fretta, e la ragazza fu da lui in un lampo.

«Voglio partire.»

Irene sentì stringersi il cuore.

Si sedettero, e Corrado le spiegò tutti i suoi progetti, gli scopi che intendeva raggiungere, e ciò che avrebbe potuto apprendere dai suoi viaggi.

«Ci vorranno anni. Invecchierai. Portami con te.»

Non avrebbe dovuto dirle quelle parole, Irene; avrebbe dovuto tenerlo per sé quel desiderio di andare con lui, che era ancora una volta la sua sempre discreta, mai esplicita, dichiarazione d'amore.

Irene si accorse di ciò che passava nella sua mente; si era già pentita. Avvertì che in quel silenzio che si era sostituito alle parole, urlava un altro dolore, grande forse più del suo, il dolore di un uomo che non era riuscito ancora a raccogliere dentro di sé un solo briciolo di felicità.

Tutte le grandi rivelazioni vengono dal cuore e quando una società è malata si deve mettere mano innanzitutto alla prima grande riforma, che è appunto quella del cuore. Forse è nascosta proprio lì dentro la chiave per mutare il mondo.

Corrado passava gli ultimi giorni mettendo in ordine le proprie cose, soprattutto i libri, tra i quali cercava i pochi che avrebbe portato con sé. Gliene capitò tra le mani uno minuscolo di poche pagine, leggero come una piuma, aveva un titolo suggestivo: "La chiesa dell'inferno verde". Ricordò di averlo ricevuto in regalo; conteneva la relazione di un sacerdote lucchese, don Sirio Valoriani, che a 60 anni aveva sentito il bisogno di partire. Vi raccontava la sua esperienza di missionario. La raccontava col cuore. Aperte le prime pagine, Corrado si sedette sulla sponda del suo lettino e lesse tutto il libro. Che cosa porta un uomo a fare una scelta così difficile, a dargli il coraggio di donarsi anima e corpo, pensiero e azione, agli altri?

Lucca aveva esempi di sacerdoti e laici che erano partiti in terra di missione. Camminare per ore e ore col fango che arriva fino alle ginocchia per donare il proprio amore ad una persona che soffre, come si fa, qual è la chiave per capire un gesto così semplice, eppure tanto carico di energia da mutare la disperazione in speranza, la rassegnazione in gioia di vivere? Quanti libri da bruciare, quanti intellettuali da rimproverare per non aver saputo offrire un sorriso a chi soffre.

Inserì nel suo piccolo bagaglio il libro, e ve ne pose anche un altro: "Il silenzio, pienezza della parola", scritto da un lucchese, fratello Arturo Paoli, che a 80 anni era ancora in giro per il mondo a diffondere la speranza. Non c'è maggior fragore di quello prodotto dal silenzio, e c'è un silenzio che colpisce più della mitraglia, ed è il silenzio della incomunicabilità.

Corrado pensava ad Irene. Possibile che dentro l'amore ce n'è sempre uno più grande?

Si era arrivati ai primissimi giorni di gennaio. L'anno nuovo aveva fresche radici. Fuori era caduta la neve, nelle case c'era ancora il presepio; e nei giardini, la sera, si accendevano e si spegnevano le piccole luci dell'albero di Natale.

Corrado avrebbe voluto bruciare il suo destino in una fiammata sotto la neve; da solo avrebbe voluto entrare nella tomba e restarvi cenere per sempre.

Irene ricevette la prima lettera un anno dopo la partenza di Corrado, poche righe. Si trovava in Europa, nel nord della Germania. Frequentava ambienti i più disparati. Era stato a scuola e se la cavava abbastanza bene col tedesco. Aveva amici.

Due anni dopo, un'altra lettera. Era stato a Praga ed ora partiva per l'Olanda. Aveva conosciuto gente speciale, menti aperte e generose. Con loro si era abituato a pensare e soprattutto ad agire, per lui una novità. Era contento di cambiare continuamente luogo, anche paesi tra loro molto lontani, e sentiva che il fare è più vicino al dare; e aiuta a comunicare meglio del pensiero.

Irene non poteva rispondergli, era il suo dolore. Corrado non le rivelava mai il luogo dove si trovava. Si sentiva vittima di una generosità che andava riscaldando il mondo, ma non lei, che la desiderava più degli altri.

Passarono alcuni anni. Corrado le aveva scritto anche dalla Russia, poi aveva attraversato gli Urali ed era stato in Mongolia, in Cina, in India, perfino nel Tibet; aveva scalato le alte montagne e le confermava lo splendore di quelle vette. Oh, essere lassù con lui! pensava Irene, e s'immaginava abbracciata al suo amore sul picco più alto, e sotto di sé vedeva altre montagne, e i piccoli paesi disseminati nelle valli, e sentiva il sole intiepidirla, e il braccio di Corrado che la cingeva e le faceva capire di essere amata.

Dopo quel risveglio, e la minaccia della polizia, Lucca si era assopita. Irene aveva sperato molto di più, ma sapeva anche che la storia è paziente e bisognava solo attendere che il fuoco del cambiamento divampasse dalle prime ceneri. Corrado stava diventando per lei il latore di un messaggio, la fiaccola che girando il mondo avrebbe raccolto tutti i bagliori per produrre il grande incendio. Ci sono strade nell'anima che hanno, chissà in quale modo, la loro prosecuzione nella vita degli altri, e percorrerle significa arrivare dentro gli altri, e forse diventare come loro. Le piaceva immaginare Corrado come un grande tessitore che stesse ordendo la sua trama dentro gli interstizi del mondo.

Quando fosse ritornato a Lucca, ne era convinta, la città sarebbe esplosa nel cambiamento e nessuna camionetta della polizia, nessuna sottile violenza avrebbe arrestato il corso degli eventi. Tutto il bello possibile sarebbe accaduto. Tutta l'ossessione di Corrado si sarebbe finalmente dissolta e trasformata; e lei avrebbe potuto di nuovo abbracciarlo, ed era certa che questa volta anche Corrado le avrebbe corrisposto con amore.

La sera Irene usciva di casa per passeggiare nella città semivuota. Pensava. Ogni tanto alzava lo sguardo ai monumenti antichi, ai palazzi che avevano visto scorrere tanta storia. Lo aveva fatto molte volte con lui, ma com'erano diventati lontani e irraggiungibili quei giorni! Perfino il miagolio di un gatto, che qualche volta la strappava ai suoi pensieri, le sembrava che provenisse da un'epoca remota, e qualcuno cercasse chissà da dove di trasmetterle un segnale. Dappertutto vedeva il suo Corrado, e scorgeva in qualche angolo anche il suo amico Attilio, e a volte li vedeva camminare insieme. Le scoppiava la testa, giacché la visione era più forte della realtà, e sentiva che era possibile tutto, anche il capovolgimento delle sue certezze, e poteva perfino rivoltare la sua pelle e trasferirsi dovunque, e ricominciare da capo un'altra esistenza, come se nulla prima fosse mai accaduto. Sentiva di poter rinnovare il pensiero, ricostruire addirittura una memoria nuova. Che cosa le accadeva? Dov'era mai Corrado? Che cos'era diventato, se produceva su di lei tali magie?

Di giorno Lucca era arruffata, confusa. Era difficile trovare un angolo dove riflettere. Irene allora saliva sulle Mura. Qui ancora ci si poteva nascondere nei pensieri; e qui si portò un giorno una lettera appena ricevuta. L'aprì. Seppe così che Corrado aveva un figlio già grande.

Amare una città è anche desiderarne il cambiamento; non è mai conservazione l'amore. Qualcuno aveva di nuovo cominciato ad arringare la folla. Scuoteva con la sua forte passione la città sonnolenta. L'umiliazione non costa fatica, rifletteva Irene, ecco perché la gente non reagisce, mentre la dignità porta sempre con sé la sofferenza. Dopo quei moti, Irene aveva frugato ogni sguardo, ogni sospiro dei passanti e sperava che un marchio fosse restato in loro di quella straordinaria avventura. Ma niente, e s'immalinconiva.

Sta nella capacità di trascinare dentro il proprio pensiero il pensiero degli altri, la forza di una rivoluzione? Sentiva Irene che il mondo era uguale dappertutto, ed anche nella sua città si potevano svelare i meccanismi di un'esistenza migliore. Invece Corrado l'aveva lasciata sola, se n'era andato, aveva abbandonato i compagni e cercava per il mondo chissà che cosa.

Trascorsero altri anni. Per Lucca, i segni della devastazione morale, economica, politica, restavano maleodoranti sui muri, sui selciati; perfino sulle antiche e possenti Mura si respirava l'aria infetta di una società che aveva saputo solo distruggersi. La gente non aveva più negli occhi la speranza. Irene continuava invece, insieme con un piccolo gruppo di

amici, a sperare. Corrado non le aveva più scritto. Che cosa aveva scoperto nel suo girovagare? In quali luoghi si era potuto sentire felice?

C'era stata qualche altra sollevazione di popolo contro nuovi soprusi. Irene ci si era buttata a capofitto, quasi per dare una mano a Corrado, che in qualsiasi parte del mondo si trovasse, era sicura che ora stava anche lì, nella sua città, e in qualche modo lei avrebbe potuto trasmettergli, con tutta la passione e fermezza di donna, la sua voglia di lottare accanto a lui.

In piazza Grande avevano tenuto un comizio. Erano volate parole grosse contro le Autorità. Poi tutto era ritornato come prima, dopo qualche giorno di mugugno. Ma il numero dei disoccupati cresceva a vista. Le fabbriche chiudevano, molti laboratori artigiani, che avevano assicurato un po' di occupazione, non ce la facevano più. Appoggiati ai muri delle strade, si vedevano gli uomini con le braccia incrociate. Stavano lì senza parlare, dopo i primi giorni in cui avevano sperato che tutto sarebbe durato poco. Le donne restavano in casa occupate dai lavori domestici, ma avvertivano che quella corruzione che si era infiltrata dappertutto aveva colpito principalmente loro, che avevano impiegato decine di secoli per mettere il naso fuori dell'uscio. Erano le prime a pagare, ma soffrivano anche per i propri mariti, per i figli, i padri, che ora erano stati umiliati. Quando l'anima è graffiata, non ne esce che dolore. Irene si arrangiava come poteva. Si era messa a scrivere per un giornale e alla meglio campava. Teneva le orecchie attente ad ogni bisbiglio e cercava di capire se ciò che stava accadendo in quegli anni fosse l'inizio di un'era terribile per l'uomo o si potessero cogliere nell'aria i segni di un'attesa che avrebbe rigenerato il mondo.

Saliva sempre, come aveva fatto mille altre volte, sulle Mura, specialmente all'imbrunire, e nel fare il giro si fermava ad ogni variare dei punti cardinali, e guardava lontano. Sperava che il suo sguardo s'incontrasse con quello di Corrado, chissà in quale punto dell'orizzonte. Lei se ne sarebbe accorta per un sussulto che avrebbe scosso la sua anima. Perciò su quello sguardo cercava di far salire tutta la sua speranza. Ed anche tutto il suo grande amore.

Nel corso del suo lavoro di cronista, Irene si accorgeva che la qualità dell'uomo andava peggiorando. Si erano perse le sensibilità del bene, e le primarie necessità quotidiane avevano spinto l'uomo a considerare il prossimo come un nemico che poteva sottrargli la propria occasione di sopravvivenza. Si era considerati sciocchi, se si aveva della carità e della compassione o addirittura dell'amore verso gli altri. Irene avvertiva l'urto violento della propria anima contro questa nuova realtà. Cercava di ribellarsi pensando ai giorni migliori. Sarebbero tornati. Non la si può

distruggere la dignità, pensava, e anche se viene calpestata, tramortita, dilaniata, essa non muore mai, è pronta a risorgere, facendoci vergognare del nostro passato.

Irene, ogni giorno di più, andava rendendosi conto che Corrado aveva voluto deliberatamente lasciarla sola a combattere. Perché?

Una notte Irene girava per la città. Non riusciva a prendere sonno. Lucca le sembrava ritornata tale e quale l'aveva goduta nella sua fanciullezza. Entrò nei vicoli stretti e bui e nelle piccole corti dai nomi curiosi: "della neve", "delle uova", "del pesce", nomi che l'avevano divertita in quegli anni in cui non è difficile essere felici. Le sembrava di poterla possedere la città, se vi andava predisposta all'amore. Quella sera era contenta, e l'inquietudine che non la lasciava dormire, le pareva che non fosse casuale; e chissà che non stesse in sua compagnia per non lasciarle perdere quelle ore tutte speciali della sua vita. Ogni tanto, presa da irresistibile gioia, muoveva qualche passo di danza, e accennava sottovoce a una canzone. Riusciva a sentirsi parte importante di quella notte, e nessuno avrebbe potuto sottrarle quella sensazione piacevole, che la poneva come una stella al centro della sua città.

Entrata in via Altogradi, dietro la Torre delle Ore, tre uomini appoggiati al muro la videro e le si fecero incontro. Erano i soli in strada. Quell'ora tarda non lasciava sperare altri incontri. La circondarono e, condottala a forza in un androne, la violentarono.

Si può nutrire il più profondo disgusto per l'uomo, ma siamo tutti e ciascuno di noi, insieme, l'uomo. Allora bisogna ammettere che c'è in noi un istinto predatore che pare non potersi estirpare; e siamo bestie anche noi, e chissà se siamo davvero migliori del leone o della iena o dell'avvoltoio o del coccodrillo. Quando l'occasione di predare viene, la ragione pare abbandonarci, non essere mai esistita; invece sale prepotente l'istinto bestiale e ci comanda. In tutto ciò che facciamo, prima è la soddisfazione propria e materiale quella che bramiamo, ed è l'egoismo il sentimento che la fa da padrone. Se la società non funziona, è a causa di quella parte dominante della bestia che è dentro ciascuno di noi, la quale sconfigge sempre la ragione allorché in gioco c'è il soddisfacimento del proprio egoismo.

Irene se ne stava distesa sul letto; la luce dell'alba filtrava attraverso le tendine della finestra, ma lei non aveva nessuna voglia di riprendere contatto con la realtà che stava oltre il suo corpo; doveva ragionare con se stessa, affondare le unghie nella ferita della propria anima, e andarci a stanare la bestia che vi stava appostata; avrebbe voluto prenderla per il



collo, torcerlo, fare delle sue fragili braccia delle potenti tenaglie con le quali frantumare tutto il male che vi stava nascosto. I pensieri si rincorrevano nella sua mente. Si diceva a se stessa che doveva badare più a studiare la sua anima che la realtà esterna, la quale non era altro che il riflesso del male interiore. Combattere qualcuno che sta al di là del nostro corpo poteva essere difficile, ma restava possibile; invece una battaglia da sferrare senza alcuna indulgenza con la propria anima, come la si doveva combattere?

Era giunto mezzogiorno. Qualcuno bussò alla sua porta. Decise di aprire e di dare respiro alla sua rabbia. Aveva bisogno di una tregua. L'amico che entrò sembrava venuto apposta per riconciliarla con la vita.

Anche nel bene, irrita la forza delle coincidenze; figuriamoci nel male, quando ci accaniamo contro di esse, e l'anima si logora al pensiero che basterebbe un niente per impedirlo.

Nei giorni seguenti, Irene tornò più volte a riflettere su quella notte, e più passavano i giorni, più la sua rabbia, anziché allentarsi, s'incrudiva. Si era messo in moto un meccanismo perverso, e non poteva farci nulla; anzi, quando sentiva arrivare quell'astio che la consumava, ci si buttava a capofitto, allargava la ferita e ci metteva dentro tutto il dolore possibile. Ci furono notti che uscì di casa, andò sulle Mura, transitò per strade buie e malfamate, con l'intenzione di una sfida. Gli uomini la guardavano, e lei passava davanti a loro, li provocava, sentiva che c'era bisogno di altro dolore, che quello ricevuto non bastava e che la disperazione di un'anima deve sempre toccare il fondo.

Una notte fu aggredita di nuovo, fu lasciata per terra lungo una cortina delle Mura. Col viso sporco di polvere e di pianto, stava lì; non si rialzava.

Lucca è stata una città isolata dalle altre per tanto tempo. Vedendola da fuori, le sue Mura la proteggono, la nascondono. Irene vi era cresciuta con la certezza che quel luogo portasse dentro di sé i segni di una distinzione. Come non ricordare che secoli addietro, a vigilare la notte, ogni quarto d'ora, suonavano le campane della Nunziata e della torre del Palazzo, ed ad esse rispondevano le campanelle dei baluardi, e si stava attenti se dalle rocche e dalle altre torri disseminate sulle colline intorno alla città si fossero accesi i fuochi del pericolo? Le guardie stavano all'erta, e si appendevano subito i lumi alle finestre e agli usci delle case se la città veniva minacciata, e correvano in strada gli abitanti e portavano le armi con sé per difendere la propria libertà. Era una libertà che non riguardava solo la carne, ma quella dello spirito stava sopra tutte le altre.

Essere nati in una città come questa, poteva essere solo per caso? si domandava Irene. E respirare questo desiderio profondo di libertà, non lasciava forse un segno particolare nell'anima? Dentro il fuoco della sua rabbia, Irene lo sentiva riemergere e crescere questo desiderio, e scopriva che la libertà mette profonde radici quando nasce da una umiliazione. E forse non soltanto la libertà, ma ogni valore che dà consistenza a un'anima ha bisogno di uscire da un rogo.

Può offrirla solo la morte la libertà che cerca l'uomo? Irene aveva cominciato da qualche tempo a porsi questa domanda; avvertiva che tutta quella rabbia che la conduceva a desiderare ancora di più la libertà, non serviva però a fargliela raggiungere. C'erano dei pomeriggi che, anziché uscire per il suo lavoro, se ne andava a letto e ci restava come imbambolata, e la invadeva un torpore che rassomigliava alla morte. Ma la morte che cos'è mai? Nelle sue passeggiate fuori città spesso saliva sulla collina da cui si vede la grande Certosa. Giunta al punto che la scorgeva, vi sostava. Sapeva che quei monaci stanno tutta la vita in preghiera e consumano il tempo in attesa della morte, e quel giorno, quando uno di loro si ricongiunge al Padre, fanno festa e pranzano insieme, e cantano il "Magnificat". E cos'è allora la vita per questi uomini che rifiutano il contatto con gli altri, e attendono solo di morire? Non poteva essere solo un transito la vita, se lei, Irene, avvertiva nel corpo il vibrare di una moltitudine di sensibilità, e c'erano momenti in cui addirittura percepiva di poter osare tutto, e l'intero creato stava ai suoi piedi, e nella combinazione dei suoi sentimenti col pensiero, sentiva di non essere da meno di Dio. Vivere, perciò, non era un atto di coraggio né una sfida contro qualcuno o qualcosa, né rassegnazione ad una condanna, ma semplicemente la più meravigliosa manifestazione di una crescita senza fine.

Quando qualcuno bussava all'uscio, Irene era arrivata al punto di non saper discernere se apriva la porta della casa o quella della sua mente.

Dai giorni della partenza di Corrado, quasi avesse voluto prendersi una rivincita, non era stata più in chiesa. Passava dal bel San Martino e non sentiva alcun tuffo al cuore. Pareva che la cattiveria di quegli uomini che l'avevano aggredita fosse penetrata in lei come un virus, e si moltiplicasse devastandola. Non sopportava niente della sua religione, nemmeno la croce sofferta da Cristo le ispirava pietà. Lucca ha nella cattedrale un crocifisso meraviglioso, e il Volto Santo è il re dei lucchesi. Guai a dirne male. Viene da lontano, e si dice opera di Nicodemo, e il volto fu scolpito da un angelo. Ha attraversato il mare su di una nave senza nocchiero per giungere alla città. Da tempo immemorabile sono

venuti re, papi e pellegrini ad adorarlo, ma Irene era precipitata a tal punto nell'odio che non c'era più niente che potesse ispirarle l'amore.

Si era vicino alla Pasqua; davanti alla cattedrale si vedeva gente che entrava in chiesa. Andava per la confessione. Irene si appostava dietro il muro di palazzo Micheletti ed osservava quel pellegrinare.

Tutte le volte che si pensa al nostro incontro con la morte, si rabbrivisce. Eppure nella maggior parte dei casi si tratta solo di un pensiero rapidissimo; ma in quell'attimo una frustata attraversa la mente. Si crede che la morte non sia mai per noi, quando ne sentiamo parlare. La immaginiamo lontana. Invece è già dentro la nostra carne a mietere.

Non può essere che sia anche dentro la società?

Irene cominciava a crederci. In quei giorni, sostava alla finestra, e guardava giù nella strada. Non passava molta gente, anche se la Pasqua era prossima. Certi ragazzini camminavano mogi mogi con gli occhi a terra, senza mai sollevarli; quando passavano in gruppo, nessuna risata li accompagnava, ma solo silenzio. Non c'era futuro per loro in questa società che stava spandendo dappertutto il suo olezzo di morte. Irene avrebbe voluto ritrovare nei loro occhi i profumi della sua infanzia, che pareva ormai così lontana.

Un pomeriggio, Irene si era appisolata. Sognava. Andava con Corrado per una strada bianca, non sentiva fatica ed anzi ogni passo che faceva le procurava gioia. Corrado non la finiva mai di parlare e le raccontava ogni cosa che lei non sapeva, e Irene avrebbe voluto fermarlo, e confidargli che non le interessava niente di ciò che diceva, ma Corrado parlava e parlava, e si vedeva che era felice. Non ricordava bene come lo avesse incontrato. Mentre si trovava su quella strada, lui aveva fatto capolino e, ridendo, era piombato alle sue spalle. Era contento d'averla ritrovata. E poi erano giunti davanti ad un giardino, con erbe e fiori dai colori mai visti. Un vecchio senza tempo stava all'ingresso e con la testa aveva fatto un cenno di diniego. No, Irene proprio non l'avrebbe lasciata passare. E lei non riusciva a farsene una ragione. Lo guardava negli occhi e scopriva a poco a poco che quell'uomo non aveva nessuna pietà. Che cosa si aspettava da lei? E perché Corrado non faceva niente per aiutarla? Che cosa doveva ancora avvenire?

Quando si svegliò, Irene stava male. Vedeva ombre intorno a sé. Parevano i suoi amici Corrado e Attilio, ma erano davvero loro? Non sentiva parole, non udiva movimenti. Non sapeva nemmeno se era ancora in grado di parlare. La mente si era spalancata, ed aveva riversato all'esterno gli intimi segreti tenuti nascosti. Si muovevano per la stanza e

assumevano forme straordinarie. Non vedeva che quelle, e sentiva che si era squarciata anche la sua anima, e non le importava sapere se quella poteva essere davvero la sua morte. Non aveva bisogno di nessuno, perché non aveva tempo da perdere con gli uomini. Ora si presentava la grande occasione di leggere tutto ciò che era stato dentro di lei, e doveva fare in fretta. Solo a questa condizione sarebbe stata accettata altrove. Forse era questo, ciò che era accaduto anche a Corrado e a Attilio? Oh, avesse potuto anche parlare, e avesse avuto più tempo, quante verità avrebbe rivelato a chi stava forse intorno a lei. Ci provò anche; tentò l'impresa disperata, e le sembrava di riuscire a muovere le labbra. Ma non c'era nessuno nella stanza, e anche se qualcuno ci fosse stato, Irene non le muoveva nemmeno quelle labbra. C'era la sua anima davanti a lei, questo sì: Irene uscita da Irene, e la lasciava sola.

11.8.1992 - 30.3.1993